

Andata e ritorno. Sogni e miti di migranti

Rossella Del Guerra

Abstract

Dopo un esame introduttivo della letteratura relativa alla funzione narratologica nel gruppo e alla funzione mitopoietica, si argomenta anche mediante una esemplificazione clinica come nel lavoro terapeutico svolto con immigrati sia più efficace un setting di gruppo non omogeneo, dove le differenti esperienze e provenienze permettano di interscambiare vissuti e ricordi che sono sia simili, sia diversi. Attraverso la trama intersoggettiva ed interdiscorsiva gruppale, arricchita di più voci, diviene maggiormente possibile sviluppare il racconto ed elaborare lutti e paure, bisogni e desideri verso una nuova ed ogni volta inedita pensabilità.

Parole-chiave: migrazione, viaggio, narrazione, gruppo, sogno, migrazione

Il titolo che ho voluto dare a questo lavoro riprende forse una delle più antiche metafore con cui l'uomo, da sempre, ha tentato di esprimere e di dar voce ad una parte di quel magma emotivo profondo che racchiude e miscela, assieme, le angosce e le paure più oscure con i desideri di esplorazione e di ricerca del nuovo, che ogni viaggio - ogni vita - sottende. Infatti, il mito del ritorno (che implica, ovviamente, un primo tempo di andata) si snoda attraverso tutte le culture e in ogni tempo... Odisseo ed Itaca sono certamente espressione, all'interno della cultura occidentale, di un significante universale. Del resto, anche le fiabe popolari delle più diverse origini ripropongono spesso il tema dell'eroe/migrante che, dopo aver superato le mille prove e le molte peripezie che lo attendono nel corso del suo viaggio, ritorna al paese ed è accolto e riconosciuto dalla propria gente. Senza entrare nel merito della discussione che sul rapporto tra mito/leggenda/fiaba ha visto impegnati molti nomi illustri (Propp, Lévi-Strauss, Calvino e altri), vorrei in questa sede trattare questi concetti da un'ottica meno specialistica a livello antropologico e più vicina alla mia visione psicoanalitica e psicoterapeutica. Ricordo, mentre scrivo, le lezioni di Mauricio Abadi all'Università di Buenos Aires. In un suo vecchio libro, credo non tradotto in italiano "Renacimiento de Edipo" (1960) Abadi dice: <<Ciò che, tra le righe, ci raccontano i miti è la storia che, dai tempi dei tempi, ogni bambino racconta a sé stesso ed ogni uomo, più tardi, ascolta affascinato giacché avverte che qualcosa in apparenza a lui esterna gli restituisce, con voce ancora riconoscibile, un angolo dimenticato del proprio mondo interiore>>. Più avanti, nel medesimo testo, Abadi si riferisce al mito e alle leggende in termini di produzioni collettive che - come il sogno per il singolo - rappresentano tentativi di elaborazione, a volte allucinatori e mascherati, di desideri e di paure (fantasie inconsce) che si agitano all'interno di ognuno degli individui che costituiscono un popolo o una comunità. Tuttavia, come prende forma questa produzione collettiva? Quali passaggi, quali vie percorre? Come avviene la comunicazione tra i soggetti "sognanti", creatori a loro

insaputa di un oggetto culturale che, a sua volta, contribuirà alla loro stessa costituzione? Il mito è, per sua natura, proteiforme e molteplice: si ri-costruisce e si ripete nei tempi in innumerevoli versioni ed interpretazioni, che spesso coincidono, a volte in parte si somigliano, altre volte contrastano; ed ogni poeta, ogni narratore, ogni ascoltatore ne è partecipe e co-autore giacché il tema, la domanda e le emozioni evocate dal mito risuonano in ciascuno. Il mito è anche, come sappiamo, polifonico e polisemico.

La produzione di miti o mitopoiesi è una funzione della mente affrontata da molti dei più autorevoli autori psicoanalitici. Per Bion, ad esempio, i miti nascono per dare dei limiti, un'organizzazione ed una comprensione a quelli che sono i fondamenti della vita e delle relazioni per il perpetuarsi della specie: il non uccidere i figli, il divieto dell'incesto, il limite dell'onnipotenza. Più di recente, E. Granjon, nell'interrogarsi sui miti e le sofferenze familiari, mette a punto alcune interessanti considerazioni sulla funzione mitopoietica, considerandola una funzione trasformativa ed elaborativa e sottolineando come la terapia psicoanalitica di gruppo possa facilitare "lo stabilirsi della mitopoiesi nel gruppo terapeutico, favorendo la restaurazione dei legami, l'interfantasmaticizzazione e l'elaborazione fantasmatica individuale". Secondo la Granjon, la valenza terapeutica di un gruppo ha luogo attraverso una funzione mitopoietica capace di generare nuovi miti a partire da ciò che è stato depositato nel qui ed ora del gruppo e/o di trasformare alcuni racconti, scoprendo altri modi di raccontare, in base a frammenti e tracce psichiche, in un processo associativo di gruppo. La comprensione di ciò che accade all'interno di un gruppo è, tuttavia, uno degli argomenti di ricerca che più si è sviluppato in ambito analitico durante gli ultimi anni e che, malgrado ciò, offre tuttora moltissimi punti enigmatici ed irrisolti. E. Gaburri, nel suo bel lavoro "Costellazioni oniriche e campo di gruppo", parla del gruppo come "insiemità" in cui il terapeuta e i pazienti sono egualmente coinvolti, pur nella diversità dei ruoli e dove "i pensieri non ancora pensati" sostano al di fuori della coscienza, orientando la mentalità del gruppo. Dice Gaburri: "Come nel sociale si avvicinano i miti, a segnalare i mutamenti delle circostanze, della cultura e della mentalità di gruppo, così l'avvicinarsi dei racconti onirici nei gruppi terapeutici segnala gli eventi che producono nuovi significati. La narrazione onirica contiene una prima approssimazione di senso, crea, modifica o distrugge nessi e confini che facevano da cornice alla precedente mentalità. Quando la funzione dell'analista è adeguatamente astinente ma effettivamente in contatto col campo emotivo, a partire dall'evento si attivano interazioni affettive capaci di ibridare vecchi pensieri. Da queste ibridazioni si liberano emozioni agglutinate nella mentalità del gruppo, le emozioni disperse possono riaggregarsi liberamente ed evolvere in 'O'. Attraverso questi movimenti, l'evento di un sogno raccontato da uno dei componenti è una potenziale matrice di nuovi spazi di pensabilità per l'insieme del gruppo. I sogni, dunque, costituiscono una prima traccia del percorso di esplorazione della galassia dei pensieri non pensati." Vorrei riprendere, a questo punto, lo specifico di questa mia riflessione di oggi. Sono stata più volte in contatto con migranti, di diverse origini e nazionalità, ho vissuto io stessa l'esperienza dell'emigrazione e ho verificato di persona quanto il "sogno del ritorno" sia una costante che pervade spesso tutta la

vita di una persona, attraversando anche più di una generazione. E, tuttavia, questo sogno-mito non è di per sé associabile a qualcosa di patologico: è, come sostenevo all'inizio, un universale che si riallaccia all'eterna dialettica vita/morte di cui il viaggio è metafora. Diventa, però, espressione di patologia nei casi in cui assume caratteristiche rigide, immutabili, stereotipate, quando allontana il soggetto dalla realtà che lo circonda, rendendolo incapace di stabilire nuovi rapporti, nuovi investimenti affettivi ed impedendogli di ricercare e di scoprire per la sua vita nuovi collegamenti di senso. Tale cristallizzazione estrema di vissuti difensivi può essere osservata di frequente in comunità o gruppi omogenei di emigranti di uguale provenienza, troppo chiuse in sé stesse, ancorate ad abitudini, riti, tradizioni ed ideologie sorpassate, chiaramente avulse sia dalla realtà del luogo che le circonda (che viene rifiutata perché sentita estranea) sia dalla realtà del paese che hanno lasciato, in quanto si mantengono ferme nel tempo senza alcuna trasformazione né evoluzione. L'idea del ritorno perde in tal modo quella qualità sognante e metaforica che potrebbe farne una componente creativa dell'attività di pensiero sia di ciascuno dei singoli soggetti che del gruppo o comunità nel suo insieme ed è allora solo foriera di impoverimento individuale e collettivo e/o di agiti catastrofici.

Proporrò adesso un breve scorcio clinico, per poterne discutere insieme. In un gruppo terapeutico costituito da 5 persone - 3 donne e 2 uomini - ci sono 3 membri (oltre a me, terapeuta) che hanno vissuto esperienze di migrazione:

- Antonella (di 38 a.) è nata in un paesino laziale, ha vissuto a Chicago dai 5 ai 25 anni, rientrando poi in Italia insieme alla sua famiglia. Attualmente è sposata con un italiano e ha un bambino di 4 anni col quale comunica in inglese.

- Maria (di 44 a.) originaria di Napoli, è cresciuta in Alto Adige fino ai 15 anni ed ha avuto grosse difficoltà relazionali e scolastiche quando i genitori si sono poi definitivamente trasferiti a Roma.

- Paolo (di 49 a.) siciliano, ha conosciuto a Palermo la moglie, romana, e l'ha seguita qui, dove abita ormai da 20 anni, sentendosi frequentemente spaesato e fuori posto. E' in piena crisi coniugale.

Il gruppo funziona da circa 2 anni e non è stato costituito in base a criteri che tenessero conto di queste particolari vicende; non è, quindi, un "gruppo di emigranti". Tuttavia più volte sono emersi nelle sedute vissuti, sogni o pensieri relativi a questo tema. Riporto qui di seguito due sogni narrati in gruppo.

Il primo sogno è di Antonella: "Mi trovo ad una sfilata di moda, sono contenta ed eccitata...poi cominciano a sfilare le modelle e mi accorgo di essere modella anch'io e non più spettatrice, ho un po' di paura ma mi piace il vestito che indosso e vado avanti. Il pubblico applaude e io mi sento sicura. Ad un certo punto vedo che in direzione contraria a quella di tutte noi e quindi come se tornasse indietro c'è una modella di colore, che mi sembra la Miss Italia nera di alcuni anni fa...Di colpo non so più in che direzione devo andare, mi confondo, mi blocco e mi sveglio, piena di angoscia".

Nel gruppo, che ha ascoltato con molto interesse, emergono spontaneamente

commenti ed associazioni relative alle esperienze passate di Antonella, di cui lei ha spesso parlato, delle sue difficoltà quando era a scuola e aveva la sensazione di essere discriminata (“come le ragazze nere”, secondo il suo dire). Antonella ricorda che il “mito” dell’eleganza e della moda italiana era forte in famiglia, alimentato specialmente dalla madre, che teneva moltissimo al vestire e curava sempre ogni dettaglio dell’abbigliamento proprio e delle figlie. Qualcuno fa notare che tuttora Antonella è sempre a posto con trucco ed accessori fin troppo ricercati. Lei, a bassa voce, risponde che invece non è mai veramente a posto giacché, come nel sogno, molte volte le capita di confondersi, di non sapere in che direzione andare: spesso pensa che vorrebbe tornare indietro, in America, ma poi le viene in mente che quando era a Chicago voleva tornare in Italia e allora si sente persa. C’è un attimo di silenzio. Maria interviene dicendo che capisce assai bene di cosa sta parlando Antonella, sia per ciò che riguarda i luoghi che per i vestiti. Lei, in Alto Adige, vestiva in modo molto sportivo e poi, a Roma, si è trovata così a disagio...le altre ragazze sembravano molto più femminili, non sapeva proprio come fare per abbinare, ad esempio, una gonna con delle calze a rete e si sentiva invece molto meglio con un paio di scarponi. Aggiunge che l’estate scorsa è tornata a Bolzano e nel mettere in valigia i suoi indumenti montanari si è commossa. Invece, quando va a Napoli a visitare i suoi parenti, non le succede nulla di simile... forse, dice, sono diventata un po’ austriaca! Seguono alcuni commenti che collegano il vestire con l’assetto interno di ciascuno e con la difficoltà di poter riconoscere parti di sé tanto quando si è da soli che quando si è con altri. La seduta volge al termine e Paolo, che ne ha seguito con molta attenzione l’andamento, contrariamente al suo solito resta in assoluto silenzio.

La volta seguente è Paolo quello che porta un breve sogno: “Ero ad un convegno di studio con dei colleghi (Paolo è professore di liceo) e avevo in mano un bicchiere di marsala... poi, invece, sembrava che si dovesse ballare ed io ero un po’ imbarazzato perché non ero vestito nel modo giusto. Perciò restavo fermo. Volevo posare il bicchiere da qualche parte e quindi avanzavo verso un tavolo. Una ragazza mi viene incontro e mi dice che mi riconosce dal modo di camminare. Sento una sensazione di benessere e mi sveglio”.

Le associazioni del gruppo e le sue proprie portano subito a dipanare pensieri che si riallacciano alla seduta precedente, come se la ragazza che gli veniva incontro e “lo riconosceva” fossero state un po’ sia Antonella che Maria, dando voce a vissuti per lui così noti. Sentendo di condividere profondamente a livello emotivo ciò che il gruppo sta affrontando, io aggiungo che sul tavolo gruppale si possono forse “posare” emozioni e domande a cui cercare insieme di dare senso. Il gruppo si anima, tutti partecipano. Sergio (l’altro uomo del gruppo) dice che essere riconosciuti dal modo di camminare è molto diverso dall’essere a posto perché si è ben vestiti. Emergono pensieri che esprimono bisogni di rispecchiamento, di identità e di appartenenza e ricordi che si ricollegano a possibili (o impossibili?) ritorni. Dal “ritorno”, inteso come spostamento reale verso un luogo concreto, si passa poco a poco a significati connessi a molti altri percorsi: spazi, persone e tempi della mente, comuni nella loro essenza a ciascuno di noi. Mentre la seduta procede in questo clima di scambio, mi torna in mente - e penso che, in fondo, è forse valido per tutti - l’epilogo con cui i

Grinberg chiudono il loro saggio “Psicoanalisi dell’emigrazione e dell’esilio”:
“...non si ritorna mai, si va sempre via”.

Per concludere, un cenno tecnico. Ritengo, proprio per le ragioni che ho esposto finora, che nell’ambito del lavoro terapeutico svolto con immigrati sia molto più efficace l’utilizzo di un setting costituito da un gruppo non omogeneo, dove le differenti esperienze e provenienze permettano di interscambiare vissuti e ricordi in parte simili e in parte diversi. In tal modo, attraverso la trama intersoggettiva ed interdiscorsiva gruppale, arricchita di più voci, è maggiormente possibile che lutti e paure, bisogni e desideri vengano affrontati, aprendo spazi così, seppur faticosamente, ad una nuova ed ogni volta inedita pensabilità.

Bibliografia

Abadi M. (1960), *Renacimiento de Edipo*, Editorial Nova, Buenos Aires.

Bion W.R. (1963), *Elementi della psicoanalisi*, Armando, Roma, 1973.

Del Guerra R.; Lucarelli D.; Strusberg S.; Post U. (2001), Mito e diversità, in *Interazioni*, 1-2001/15, FrancoAngeli, Milano.

Gaburri E. (1999), Costellazioni oniriche e campo gruppale, relazione presentata al Convegno Sogno e Gruppo, Università “La Sapienza”, Roma.

Granjon E. (2000), Mitopoiesi e sofferenza familiare, in *Interazioni*, 1-2001/15, FrancoAngeli, Milano.

Grinberg L. e R. (1984), *Psicoanalisi dell’emigrazione e dell’esilio*, FrancoAngeli, Milano, 1990.

Losi N. (2000), *Vite altrove*, Feltrinelli, Milano.

Neri C. (1995), *Gruppo*, Borla Editore, Roma.

Rossella Del Guerra, psicologa psicoterapeuta e gruppoanalista. Docente e didatta presso la Scuola di Psicoterapia Gruppoanalitica SGAI di Roma.

E-Mail: rdigroma@tiscalinet.it